

Mazziniani e clericali: per una breve ricognizione bibliografica di parte della pubblicistica sulla Comune di Parigi (1871- 1912)

Desidero iniziare questo breve saggio sulla Comune di Parigi, riportando quanto scrisse il 18 marzo 1996 il neonato Gruppo La Comune di Imola, a ricordo dell'avvenimento da cui prese il nome.

18 Marzo 1871. Il popolo di Parigi si solleva contro lo Stato, che oltre ad opprimerlo e sfruttarlo perpetuando una situazione di profonda diseguaglianza e ingiustizia sociale, lo tradisce, caricando su di lui in toto le nefaste conseguenze della sconfitta della guerra franco – prussiana.

Il popolo parigino prende coscienza dell'incapacità dello Stato a provvedere ai propri bisogni, comprende che deve essere lui stesso a gestire la propria vita, vuole creare un mondo nuovo, vuole l'eguaglianza sociale e costituisce il Comune Libero.

I cittadini parigini capiscono che solo loro stessi possono comprendere le proprie necessità e quindi devono essere proprio loro ad autorganizzarsi ed autogovernarsi, prendono perciò in mano non solo la difesa della città dallo Stato nemico, ma anche l'organizzazione dell'amministrazione pubblica e dell'economia di Parigi, fondando i rapporti sociali secondo principi di profonda uguaglianza, solidarietà e libertà tra tutti gli esseri umani: uguaglianza dei salari, abolizione della leva, separazione della chiesa dallo Stato, attribuzione alle associazioni operaie delle officine abbandonate dai borghesi, abolizione del lavoro di notte dei forni e dei sensali del lavoro, e molti altri decreti concernenti la gestione della polizia della città, della magistratura, dei servizi pubblici, dell'insegnamento, dell'amministrazione della municipalità, della guerra da parte del popolo.

Al grido di Autonomia del Comune, Abolizione dei privilegi e dei monopoli, Eguaglianza sociale, il popolo di Parigi cercò l'emancipazione attraverso la costruzione, secondo principi federalistici, della COMUNE LIBERA, fondata su rapporti uguali e luogo di piena indipendenza e di completa libertà d'azione per gli individui e gli aggruppamenti sociali.

**W la Rivoluzione Sociale W la Comune Libertaria
Gruppo Anarchico La Comune**

La sollevazione del proletariato parigino del marzo 1871 può a ragione essere considerata come la prima esperienza concreta di liberazione ed emancipazione sociale, il primo esempio di una strada di libertà ed uguaglianza, che sarà successivamente percorsa da tutti i processi rivoluzionari che hanno segnato la storia del Novecento. Alla domanda, infatti, se l'esperienza rivoluzionaria della Comune fu l'ultima dell'Ottocento o la prima del Novecento, penso si possa affermare in tutta tranquillità che la Comune di Parigi fu la prima delle grandi rivoluzioni proletarie che segnarono la storia del secolo scorso.

Quel processo di autogestione libertaria che prese corpo in una delle più importanti capitali dell'epoca, la Comune di Parigi, rappresentò un momento di grande esaltazione collettiva durante il quale il popolo fece sua per la prima volta, con coscienza rivoluzionaria, la gestione dell'esistenza quotidiana individuale e collettiva, definendo e costruendo un nuovo modo di condurre la società. Come ebbe a scrivere il 18 marzo 1890 il Circolo Socialista Imolese "I Figli del Lavoro", quella data **"ricorda uno dei giorni sacri del proletariato universale, combattente per la sua emancipazione e**

gli operai, che hanno coscienza di quel che sono e che vogliono, e i socialisti di tutto il mondo lo festeggiano unanimi. Uno dei modi migliori per ricordarlo degnamente sia di richiamare a noi stessi i principii universali del Socialismo moderno, che ispirarono i grandi atti della Comune di Parigi infusero lena nei combattenti di maggio per sostenete l'urto formidabile della reazione di Versaglia e per morire eroicamente trasmettendo a noi la rossa bandiera insanguinata".

Se questa era, e non poteva esser diversamente, la commossa condivisione del nascente movimento operaio, ben altri erano i giudizi che provenivano, inevitabilmente, da altre componenti sociali. Scontata la condanna della reazione più ottusa e conservatrice, la Comune ha segnato anche la rottura tra il radicalismo politico ed istituzionale di una borghesia "illuminata" democratica e progressista ma saldamente ancorata alla divisione in classi della società, e l'affermarsi delle aspirazioni materiali del proletariato, di una classe operaia ormai consapevole di se stessa e determinata a conseguire quelle conquiste di libertà ed emancipazione economica del lavoro ora a portata di mano. Senza voler semplificare, si potrebbe dire che se nel corpo democratico fino al 1871 si era andati di pari passo, per la realizzazione di una società affrancata dalle pastoie dell'Ancien Regime e della monarchia, ora si consumava una divaricazione irreversibile e definitiva: da un lato l'affermarsi di una classe borghese, moderna ed efficiente, attenta a una trasformazione solo istituzionale ma non economica della società (repubblica contro monarchia), dall'altro un proletariato consapevole della propria dignità e dei propri diritti, che pone la questione sociale al centro dei propri interessi. E il giudizio che daranno non solo i contemporanei, ma anche la storia, sull'esperienza comunarda, rifletterà inevitabilmente questa dicotomia.

Cercherò di proporre una sommaria lettura di questo grandioso fatto storico non, come è frequente, dal punto di vista di chi la Comune amò ed esaltò, ma da quello di chi vide in essa, nella sua esasperata ricerca di libertà ed uguaglianza, un drammatico attacco ad altri interessi e valori, messi in pericolo se non stravolti non solo in linea teorica (sarebbe stata poca cosa) ma soprattutto pratica.

Tralasciando il giudizio della reazione criminale impersonata dai vari Thiers e dai cascami dell'Ancien Regime, per leggere l'opposizione alla Comune da due punti di vista, apparentemente antitetici ma, a ben vedere, piuttosto affini, la critica mazziniana e quella clericale, prenderò in considerazione tre testi repubblicani quali *Il Comune e l'Assemblea* di Giuseppe Mazzini (La Roma del Popolo 1871), *L'incendio di Parigi nel 1871. Repubblica, rivoluzione, comune. Stragi e terrore*, di Ignazio Cantù (Pagnoni 1871) e di Enrico Golfieri, *L'Internazionale, La Comune e il pensiero di Giuseppe Mazzini*, Faenza, La Giovane Romagna, 1912 e due rari volumi di parte clericale, *Prigionia e morte di talune vittime della Comune di Parigi nel 1871* del Reverendo Padre Armando de Ponlevoy (Bonsignore 1876) e, degli Abati Lamazou e Lesmayoux, *La piazza Vendome e la carcere della Roquette e I martiri domenicani d'Arcueil uccisi il 25 maggio al Corso d'Italia*, Torino, Presso la Società dei Buoni Libri, 1872.

Partiamo da Mazzini e dai repubblicani. Se dapprima l'Esule vede nel nascere dell'insurrezione comunarda ***"le aspirazioni repubblicane degli insorti parigini"*** e ***"la mirabile energia di uomini ignoti che hanno saputo in pochi giorni e in una città esaurita dall'assedio tedesco creare ordinamento, mezzi ed esercito"***, quando si tratta di elaborare un giudizio più complessivo, legge, nei principi ispiratori dell'insurrezione, il trionfo di un gretto materialismo, distante da quello spirito etico religioso che era alla base del suo pensiero sociale. Inevitabilmente questa sua posizione, sulla quale giocherà sapientemente Bakunin, alienerà molte delle simpatie che Mazzini godeva presso una gioventù garibaldina e rivoluzionaria, entusiasta della Comune, e

ora delusa dalla sconfessione della grandiosa novità dell'esperienza parigina sulla strada della libertà e dell'emancipazione proletaria. Naturalmente la posizione mazziniana non fu isolata ma trovò adesioni non solo fra i repubblicani, ma anche presso la borghesia liberale e radicale dell'epoca, spaventata dalla ferma volontà dei comunardi di rivoluzionare il mondo. Lo scritto mazziniano che meglio esplicita e riassume il suo pensiero sull'esperienza parigina, è *Il Comune e l'Assemblea*, da cui traggo alcune citazioni: **«Se le classi confortate d'agi e d'istruzione avessero inteso colla mente che un vasto problema sociale s'agitava inevitabile, urgente nelle classi inferiori sentito col cuore che era debito loro lavorare a risolverlo, noi non avremmo oggi terrori di SOCIETA' INTERNAZIONALI distruggitrici incapaci d'edificar checchessia, insurrezioni pasciute d'odio e repressioni infami ispirate dalla vendetta. [...] Taluni dei nostri amici ci consigliano di tacere su certe questioni e di modificare il nostro linguaggio sovr'altre: correte il rischio d'allontanare da voi giovani nemici accaniti del sistema che voi combattete e sarebbero forse primi, occorrendo, all'azione. Non possiamo accogliere quel consiglio.»**

A conferma di questo aspro giudizio e di questa ferma determinazione, ecco l'affermazione che **«Il senso morale s'è smarrito in Francia sotto la lenta dissolvente opera del materialismo sociale PRATICO sceso negli animi del materialismo filosofico. D'onde scese al popolo, alle classi artigiane, il materialismo? D'onde venne ad esso l'esempio del culto esclusivo dei beni terrestri, l'idolatria degli INTERESSI sostituita all'adorazione dei PRINCIPI, delle sante idee?»**. E per chiarire ancora dove stanno le responsabilità di questa drammatica situazione, puntuale e destinata a reiterarsi, la condanna dell'Associazione operaia nata sotto il nome di Internazionale: **«Parliamo ai numerosi uomini delle classi medie che non sono vincolati a sistemi o interessi privilegiati, che possiedono perché hanno lavorato e lavorano, che vorrebbero il bene ma, soverchiamente diffidenti d'ogni mutamento, paventano per ogni dove guai che sta in essi di evitare, soltanto se questo elemento popolare chiamato irrevocabilmente a salire non troverà nei già saliti fuorché resistenze cieche, repressioni feroci e oltraggi degli uni, noncuranza, scherno, diffidenza e disamore dagli altri, evocherete i pericoli che temete: quell'elemento inoltrerà non come fiume fecondatore ma come torrente che straripa, inonda e affoga: quel popolo abbandonato, reietto, accoglierà facilmente la parola d'ira e vendetta, le idee puramente negative e sovvertitrici che abbondano oggi in Europa: avrete imitazioni di Comuni parigini, INTERNAZIONALE, e flagello periodico di guerra civile»**.

Se per Ignazio Cantù, autore di *L'incendio di Parigi nel 1871. Repubblica, rivoluzione, comune. Stragi e terrore*, (Pagnoni 1871), fervente patriota risorgimentale e repubblicano, i principi fondanti sono patria famiglia e proprietà, si può ben capire come abbia a scrivere, ispirato dal Maestro, queste dure parole: **«Quel delitto spaventevole, compito sotto gli occhi del Comitato Centrale, era la misura degli orrori da cui Parigi era minacciata se i selvaggi agitatori che turbavano la città e disonoravano la Francia potessero trionfare [...] La Comune, la famosa Comune, la panacea universale che doveva come per incanto riparare a tutti i mali della Francia comincia a far conoscere ai suoi felicissimi sudditi di che gusto sappia. Dopo aver predicato l'assassinio come una virtù civica, come la prima delle virtù civiche, essi domandano semplicemente l'abolizione del diritto ereditario. E' il comunismo nella sua forma più cruda e brutale, è l'abolizione della proprietà individuale e perciò della libertà individuale, è il dispotismo più assoluto, più inumano che immaginar si possa quale non si riscontra neppure fra i popoli più selvaggi. La situazione di Parigi si può riassumere in queste parole: terrore, rovina, miseria, fame, saccheggio»**.

Consapevole dell'ormai irreparabile frattura verificatasi, a partire dai giudizi sulla Comune, tra repubblicani e movimento operaio, Oreste Golfieri, ne *L'Internazionale, La Comune e il pensiero di Giuseppe Mazzini*, Faenza, La Giovane Romagna, 1912, tenterà, senza troppo successo, di ricomporre una parvenza dell'originaria reciproca simpatia: **«La compilazione di questo opuscolo fu resa necessaria più specialmente dalle critiche insistenti, ingiuste, calunniose anche, che gli avversari ogni tanto si dilettono di lanciare sul nome e sull'opera di Giuseppe Mazzini. [...] Intento com'era alla nobile e generosa opera di rigenerazione morale e materiale del popolo gettò in tempo l'allarme ma i suoi consigli non valsero e dovette assistere alla rovina di ogni principio morale rotto il freno alle più basse cupidigie, minacciata la Francia di completa rovina.** Con lucida chiarezza riporta quindi i termini della divisione alla loro essenzialità, alla sostanza della contraddizione fra questione economica e questione politica: **«Le utopie socialiste venivano quindi combattute da Mazzini perché mirando all'utile soltanto, sostituivano ai problemi dell'Umanità il problema della cucina dell'Umanità, e isolando la questione economica dalla questione politica dimenticavano essere la politica l'arte di ordinare la società e la Repubblica una associazione di uomini liberi e uguali e quindi strettamente congiunta all'emancipazione delle classi oppresse. Il suo biasimo non è per il movimento in sé, anzi lo approva e considera delitto di fratricidi l'opera di Thiers. Quando però al programma repubblicano sottentra l'egoismo, al problema morale un problema economico, quando di repubblica non v'era che il nome mantenuto per trattenere nelle file i numerosi insorti per essa [...]».**

E ora veniamo ai preti!

Colpisce, leggendo alcune durissime pagine di parte clericale, la innegabile "concordanza" di opinioni, ma, visto quanto si è detto e citato fino ad ora, non c'è da meravigliarsene troppo. Scrive, infatti, il Reverendo Padre Armando de Ponlevoy (*Prigionia e morte di talune vittime della Comune di Parigi nel 1871*, Bonsignore 1876), **«Nel regno della Comune v'era tutt'insieme tirannide ed anarchia; un sistema rovesciava l'altro, un decreto annullava l'altro secondo che i vari personaggi venivano divorandosi l'un l'altro»** e ancora **«L'ora suprema era presso e i fatti improvvisamente presero ad incalzarsi a precipizio. Già il 21 la breccia era aperta e la Francia tornò padrona di sé riacquistando la sua capitale. In quello stremo la Comune ebbe cuore di effettuare ciò ch'era stata degna di concepire, e sospinta da un furore satanico, non per difesa, ma per vendetta, si annegò in un bagno di sangue e si seppellì per se stessa sotto monti di cenere. Voci d'uomini e di fanciulli, grida selvagge e scrosci di risa ancor più feroci si confondevano col rumore delle armi percosse. Vendicatori della Repubblica e garibaldini, e in mezzo ad essi quei terribili fanciullacci che si chiamano i monelli di Parigi».** Quindi, le stragi dei ventimila comunardi fucilati dai versagliesi alla caduta di Parigi, non sono neppure da menzionare, essendo ben poca cosa a confronto delle monellerie degli scapestrati ed eroici Gavroche parigini.

Non sono certo da meno le considerazioni dei suoi confratelli, abati Lamazou e Lesmayoux che non esitano, sfidando il ridicolo, a proporre paragoni ed analogie come minimo "azzardate": **«Atti a far conoscere la terribile Internazionale. Avvisiamo pertanto che la conoscenza della Comune di Parigi, figliuola primogenita dell'Internazionale non è una fisima di clericali od uno spauracchio di retrogradi ma è cosa viva operante di una maniera di opere alle quali per trovare un qualche riscontro bisogna risalire alle invasioni barbariche nei tempi degli Unni, degli Ostrogoti e dei Vandali».**

Controproducente, a parer nostro, e anche divertente, se vogliamo, la descrizione dei valori e dei principi che animano Delescluse, uno degli uomini più in vista della Comune; valori che ai loro occhi appaiono semplicemente disumani, quando, al contrario, a tratti illustrano, come

meglio non potrebbe fare una nostra penna, l'alto idealismo dei comunardi: **«Lettore assiduo ed ardente ammiratore di Proudhon lavorava poco all'officina ma si occupava attivamente dell'organizzazione dell'internazionale. Non riconosceva Iddio né la famiglia. Se gli si chiedeva che cosa facesse del suo bambino, rispondeva freddamente: Appartiene allo Stato!. Eragli consigliato una volta di lavorare un'ora di più per soccorrere il suo fratello che era infermo: Tutti gli uomini, rispose, sono miei fratelli!».**

E per finire questa breve rassegna di citazioni, eccone una veramente illuminante nelle sue parole conclusive: **«Quali erano i principii e le idee della Comune? Essa stessa nemmeno lo sapeva. Si lasciava trasportare alla giornate dalla cupidigia, dall'invidia, dalla demenza. Ricorse agli istinti più grossolani, agli espedienti più vili e criminosi. Che risultò dal loro programma? Sangue e fango e null'altro che sangue e fango. Intrapresero quello che nessun rivoluzionario aveva ancora osato: hanno distrutto l'idea della Patria: diceva uno dei loro capi: noi non vogliamo altro che la guerra al capitale».** Beh, in effetti pare proprio che avessero capito alla perfezione dove stava, per loro, il pericolo!

Massimo Ortalli